

Confesso di non sapere come questo manoscritto, contenuto in uno spesso quaderno con la copertina crespata e di colore nero, sia arrivato tra le mie mani; né in verità, ancora oggi, mi è possibile immaginare chi lo abbia potuto riporre nel cassetto della mia scrivania.

«La mia fraterna amicizia con Paolo, amministratore unico di un'importante casa editrice, deve aver indotto qualcuno a farmi pervenire questo manoscritto in modo così singolare, con la speranza di un mio interessamento per un'eventuale pubblicazione dell'opera» pensai quando iniziai a sfogliare le pagine del quaderno che, tra l'altro, richiamava alla mia mente gli anni in cui frequentavo le scuole elementari.

Il quaderno a quadretti, infatti, era identico a uno di quelli che gli studenti, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, erano soliti usare per svolgere gli esercizi di matematica che gli insegnanti assegnavano per casa. L'ultima pagina, quella che precedeva la copertina retrostante del quaderno, riportava la tavola pitagorica fino a dieci. A differenza di quelle precedenti, questa pagina non era logorata dal tempo, ma assolutamente integra.

Sul lato destro della seconda pagina che seguiva quella sulla quale era riportato il titolo del manoscritto, a chiare lettere era ben evidenziata questa frase: «Dedicato alle poche persone che leggeranno questo scritto».

La firma sottostante era assolutamente indecifrabile.

Le parole della dedica, non so perché, richiamarono alla mia mente un'incisione riportata sulla facciata principale di una antica villa del mio paese natio. La costruzione, che si trovava lontano dal centro del paese, era nascosta tra secolari alberi di castagno che sveltavano superbi lungo il viale che dalla strada provinciale portava all'ingresso della villa. Lungo la trave principale della facciata anteriore, il proprietario aveva fatto

incidere, a carattere cubitali, una scritta in greco che tradotta in italiano, ammoniva: «Meglio nascondere l'ignoranza».

– È un segno di modestia! – mi aveva spiegato una volta mio zio prete quando io, ancora ragazzino, gli chiesi il significato della frase e, poggiandomi la mano destra sulla testa, aveva continuato: – Il proprietario della villa, deceduto da molti anni, all'epoca della costruzione era considerato da tutti un grande filosofo; con questo motto egli intendeva sottolineare la sua modestia. Allora non compresi né il significato della frase né la spiegazione di mio zio.

«Talvolta nella vita le cose si ripetono!» pensai.

Poi dentro di me aggiunsi:

«Vuoi vedere che anche questa dedica riportata all'inizio del manoscritto, pur avendo io superato da qualche anno il mezzo secolo, ha un significato preciso che, ancora una volta, sfugge alla mia attenzione?»

Inquieto per la mancata risposta, scartocciando un cioccolatino, uno di quelli che i fumatori divorano per il gusto di fumare la sigaretta, dissi a me stesso: «Lasciare intendere chiaramente che si è molto modesti è, tuttavia, uno strano modo di mostrare la propria umiltà!»

Mentre assaporavo il cioccolatino, concentrati nuovamente la mia attenzione sul misterioso quaderno e scrutai con estremo interesse soprattutto la penultima pagina che riportava la tavola pitagorica. La sua visione mi riportò indietro di molti anni, risvegliando in me ricordi ormai sopiti della mia fanciullezza. Mi tornarono alla memoria le bacchettate sulle mani che l'insegnante dava agli allievi che mostravano di non aver imparato la «famosa» tavola pitagorica.

– Asino che non sei altro, non sai la tabellina! – era solito esclamare, con tono minaccioso, l'insegnante. Poi impugnava l'odiata e robusta riga di legno o ordinava al discente svogliato e disattento di turno:

– Allunga il braccio e apri le mani; la tua ignoranza merita cinque rigate per ogni mano!

Allora i maestri erano più severi di quelli d'oggi, e i genitori degli alunni, a torto o a ragione, lungi dal prendere le difese dei figli, si schieravano sempre dalla parte dei docenti.

– Se il maestro ti ha punito hai combinato qualcosa di grave! – era la frase che, immancabilmente, ogni genitore pronunciava quando il figlio si lamentava per la punizione ricevuta a scuola. Il papà poi, come se non bastasse la indiscussa solidarietà mostrata nei confronti dell'insegnante, mascherando il dispiacere nel punire il proprio figlio, ai rimproveri verbali faceva seguire un'abbondante scarica di sonori ceffoni:

– E questo è il resto! Così impari a lamentarti dell'insegnante – ammoniva il padre.

È inutile sottolineare che «il resto» ricevuto insegnava a non chiedere più la comprensione dei familiari dopo le dolorose rigate dell'insegnante.

La tavola pitagorica era considerata il banco di prova per ogni ragazzo: qualunque richiesta un figlio avesse avuto intenzione d'inoltrare ai genitori, l'esito della risposta era sempre legato alla perfetta memorizzazione delle odiose tabelline.

Durante il periodo invernale ogni sera, davanti ad un bel camino acceso, con il quaderno tra le mani, i papà verificavano la preparazione dei figli. Tra le dieci tabelline, quella del sette, dell'otto e quella del nove erano sempre le più difficili da memorizzare: i genitori, spesso, le usavano come mezzo per giustificare i rifiuti alle loro richieste. C'era molta dignità tra la povera gente, e i genitori, piuttosto che mortificare i figli rendendoli consapevoli della precaria situazione economica, ideavano biasimevoli pretesti:

– Quanto fa sette per nove? – chiedeva il papà.

Se la risposta era esatta, il genitore immediatamente aggiungeva: – E... nove per otto?

L'interrogazione andava avanti sino a quando un errore, o un lieve indugio nella risposta, offriva al padre l'opportunità di poter sentenziare:

– Asino... non conosci la tavola pitagorica. Il giorno in cui avrai imparato bene la tabellina, forse, prenderò in considerazione la tua richiesta!

Era soprattutto in queste circostanze che tutti gli scolari, accomunati da uno spiccato senso di egoistica solidarietà, con il quaderno tra le mani e con gli occhi rivolti al cielo, esplodevano contro Pitagora dicendo:

– Piuttosto che inventare questa maledetta tavola, perché non hai pensato a inventare qualche facile marchingegno in grado di facilitare le quattro operazioni?

Con nostalgica memoria, guardando i bordi esterni di colore rosso cardinale delle numerose pagine del quaderno, mi sovvenne anche l'innocente gioco che eravamo soliti fare appena l'insegnante si attardava a parlare nel corridoio con il collega.

Con cura e precisione millimetrica strofinavamo i bordi rossi dei fogli sulle nostre labbra che diventavano scarlatte. Il pallore dei volti smagriti dei ragazzi nati subito dopo la seconda guerra mondiale, metteva in forte risalto il claunesco rossore delle labbra rispetto al pallore del viso. In quelle ridicole condizioni, ognuno di noi si pavoneggiava con quel falso rossetto per provocare ilarità nei compagni. Con assoluta ingenuità, ma con tanta bravura, qualcuno più spiritoso scimmiettava l'imitazione della maestra De Rosa di terza A che, nonostante la veneranda età, era solita ravvivare i colori delle labbra e del volto con un rossetto sempre troppo vivo. Bassa di statura, vestita sempre con abiti di colore rosa, sembrava una di quelle bambole che le nostre nonne erano solite mettere in bella mostra al centro del letto matrimoniale in occasione delle visite degli ospiti.

Quel nostalgico tuffo nel passato, tuttavia, non m'impedì di riprendere a meditare sulla provenienza del manoscritto.

«Considerata la vetusta età del quaderno, l'autore o l'autrice del romanzo deve essere una persona che è passata sicuramente a miglior vita agli inizi del terzo millennio» pensai tra me.

– A scrivere l’opera, però, potrebbe essere stata anche una persona alla quale la storia è stata raccontata – aggiunsi ad alta voce.

– Parli da solo? – m’interruppe mia moglie con un tono di voce ironico mentre entrava nello studio recando in mano un vassoio di plastica contenente una tazzina di caffè.

– No, non sono ancora impazzito! Ma vorrei sapere chi ha infilato questo quaderno tra le mie carte e... gradirei conoscerne le motivazioni! – dissi in maniera categorica.

– Quale quaderno? – ribatté incuriosita mia moglie.

– Questo! – replicai con voce imperiosa come a lasciare intendere che, a parer mio, anche lei era tra gli indiziati.

Mia moglie Laura, prima accolse l’insinuazione con una fragorosa risata, poi sbottò esclamando:

– Io non solo non ho mai toccato questo quaderno, ma ti posso garantire che non l’ho mai visto prima d’ora!

– Allora chi può averlo infilato tra le mie carte? – incalzai.

Con accentuato sarcasmo, non privo di un inequivocabile segnale d’impazienza, mia moglie affermò:

– Secondo la tua logica io, a mia insaputa, sarei un’ aspirante scrittrice che, in un giorno imprecisato di un mese e di un anno assolutamente sconosciuti, anni or sono avrei acquistato questo vecchio quaderno per scrivere furtivamente un romanzo che, chissà per quale mio misterioso obiettivo, avrei poi occultato nel cassetto della tua disordinata scrivania?

Poi, con scherno, ma sempre con un tono di voce che lasciava trasparire inequivocabilmente che il limite della sua pazienza era giunto al termine, continuò minacciosa:

– E... dimmi, a che pro io avrei inscenato questa farsa? Forse per farti sapere che tra i miei desideri più reconditi c’è quello di voler diventare una scrittrice?

Immediatamente dopo, in un crescendo d’ira che mi indusse a preoccuparmi seriamente anche per la mia incolumità fisica, aggiunse:

– Secondo la tua logica io, non avendo come impegnare il mio tempo, piuttosto che cucinare, rassettare la casa, seguire i figli

e, soprattutto, occuparmi di te, avrei pensato di scrivere un romanzo e poi di farti un'improvvisata nascondendo il mio capolavoro nella tua scrivania?!

Il tono canzonatorio e risentito di Laura fu per me la prova che non sapeva assolutamente nulla di quel quaderno. Durante la sua invettiva, il mio sgomento e il mio silenzio la incoraggiarono a perseverare con il suo pungente sarcasmo tanto che, guardandomi negli occhi e portando l'indice della mano destra alla sua tempia, esclamò:

– O tu hai un forte esaurimento nervoso, oppure... sei ubriaco!

– Ma se sono astemio! – risposi prontamente.

– Allora è proprio vero l'antico detto! – aggiunse.

– Quale detto?

– Che la vecchiaia è una brutta cosa!

– Ho superato da poco cinquant'anni e non sono tanto vecchio; tra l'altro, se mai ce ne fosse bisogno, ti ricordo che tu sei mia coetanea! – le risposi.

– Ma tu sei proprio fuori di testa! – concluse ancor più adirata. Così dicendo Laura uscì dal mio studio sbattendo la porta, che si chiuse rumorosamente alle sue spalle.

In verità, come accadeva spesso, mia moglie non aveva tutti i torti.

Io, infatti, non riuscendo a trovare una pur minima spiegazione della strana scoperta, mi sentivo portato a pensare l'impensabile.

Con il passar delle ore quel quaderno nero, che poco prima era ben impacchettato in un foglio di carta d'imbballaggio e minuziosamente legato da un doppio filo di spago intrecciato, continuava a perseguitarmi. Decisi allora di uscire dallo studio per concedermi una pausa.

Nel tardo pomeriggio ritornai alla mia scrivania con il proposito di risolvere lo strano dilemma dell'anonimo manoscritto. Guardando attentamente lo spago, vidi che il grosso nodo finale del filo che prima avvolgeva il romanzo era ricoperto da un piccolo strato di ceralacca di colore grigio. Aguzzando bene

la vista notai che sul nodo era ancora chiaramente visibile un piccolo timbro che riproduceva la testa di un leone. La nuova scoperta aggiunse ansia in uno spirito già fortemente provato dalla bizzarria di un anonimo e stravagante scrittore che, incurante della mia reazione, si era voluto divertire nascondendo tra le mie cose quel maledetto quaderno nero.

Tentai di sforzarmi di ricordare chi, tra i miei conoscenti, fosse il tutore di qualche stemma gentilizio raffigurante la testa di un leone. Niente da fare! Il mistero si avvolgeva di tinte sempre più fosche.

Dopo aver meditato a lungo senza pervenire a una pur minima spiegazione, decisi di abbandonare ogni tentativo di identificare l'autore e, anche per appagare una parte della mia curiosità, iniziai a leggere quel romanzo che tanta agitazione aveva provocato nel mio animo.

Devo confessare che la lettura risultò subito gradevole; la grafia, fatta eccezione per alcune pagine strappate, si rivelò abbastanza leggibile, molto precisa e sempre ben ordinata negli spazi dei quadretti dei fogli del quaderno. Il racconto poi risultava sempre più coinvolgente man mano che procedevo. In poco più di cinque ore, sia pure con la vista lievemente affaticata, terminai la lettura dell'intero romanzo.

Nel complesso trovai lo scritto un buon romanzo! Anche se alcune pagine risultavano strappate, poche altre logorate dal tempo, altre ancora macchiate, conclusi che la storia narrata era abbastanza originale e scorrevole, nonostante i lievi inconvenienti riscontrati.

Dopo questa considerazione, con lo sguardo proteso nel vuoto e come inebetito, rimasi a riflettere per alcuni minuti:

– Perché lo hanno fatto recapitare proprio a me? – continuavo a ripetermi.

Perdurando l'impossibilità di comprendere le motivazioni dello strano ritrovamento, decisi di non pensare più né al quaderno, né all'autore, né al romanzo, che rimisi nel medesimo cassetto dove l'avevo trovato.

Per oltre un mese dimenticai il manoscritto e il suo misterioso rinvenimento. Una sera in occasione di una cena di lavoro, alla quale aveva preso parte anche il mio amico Paolo, tra una pietanza e l'altra raccontai quanto mi era successo a proposito dell'anomalo ritrovamento del quaderno. La cosa incuriosì tutti: specialmente Paolo. Il mio amico, che non fece nulla per nascondere il suo interesse per tutto ciò che avevo riferito, con uno strano sorriso che manifestava una lieve diffidenza nei miei confronti, mi chiese di fargli recapitare il romanzo in questione nel più breve tempo possibile. Interpretai il suo atteggiamento come il segnale di chi è convinto che nei suoi confronti sia stato usato qualche sotterfugio per indurlo in inganno e gli dissi subito: – Non è farina del mio sacco! Ho trovato questo romanzo nel cassetto della mia scrivania e l'ho letto; ma ti garantisco che lo scritto non è mio.

Una settimana dopo, tramite suo cugino Arduino, mandai a Paolo il quaderno nero per sottoporlo alla sua attenzione. Passarono alcuni mesi da quel giorno, durante i quali Paolo non si fece sentire e io non pensai più al manoscritto.

Un giorno – era la domenica delle Palme – telefonai a casa di Paolo per fargli gli auguri di Pasqua. Dopo il gradito scambio augurale, il mio amico, con tono misterioso, mi chiese di recarmi da lui al più presto per una... importante comunicazione di lavoro. Non volle dirmi altro per sollecitare il nostro incontro. Incuriosito per la misteriosa sollecitazione, a distanza di una decina di giorni, preceduto da una telefonata, lo raggiunsi nella sua lussuosa villa.

Mi accolse all'ingresso la moglie Silveria che mi salutò affettuosamente e mi chiese notizie di mia moglie e delle mie tre figlie, dopo di che c'incamminammo lungo il viale che portava all'elegante abitazione. È sempre un piacere parlare con lei che considero una donna di grande cultura e di forte personalità. Giunti vicino alle scale che conducevano all'ingresso della casa, trovai Paolo che, come suo solito, mi accolse con cordialità e simpatia.

– Chi non muore si rivede! – mi disse appena mi vide. Mi giustificai dicendogli che alcuni impegni improrogabili non mi avevano consentito di fargli visita prima.

Paolo era un mio fraterno amico dall'infanzia. Avevamo frequentato insieme l'asilo, le scuole elementari, le medie e il liceo. Quando iniziammo l'Università le nostre strade si divisero perché il mio amico si trasferì con la famiglia a Milano. Dopo la laurea, Paolo entrò nel settore dell'editoria compiendo in pochi anni una carriera invidiabile. Poco più che trentenne riuscì a prendere in mano le redini di un'importante Casa editrice che, in breve tempo, raggiunse un prestigio internazionale. Dopo qualche anno, come spesso accade a chi si allontana dalle sue radici, la nostalgia prese il sopravvento e Paolo, con la moglie e i suoi tre figli, decise di ritornare nel paese d'origine. Nell'era del computer, della telefonia più sofisticata, e della più alta tecnologia egli poteva svolgere il suo lavoro da casa; raramente, e solo quando le circostanze lo imponevano, si recava a Milano.

Come capita tra i veri amici, Paolo giustificò subito il mio ritardo mostrandosi ben lieto di rivedermi e di passare qualche ora con me.

Mentre eravamo seduti sulle comode poltrone di pelle del suo studio, la conversazione scivolò sull'anonimo manoscritto. Fu allora che Paolo, con un fare molto professionale esordì dicendo: – Se ho capito bene, tu hai trovato questo romanzo tra le tue carte. Ebbene, io ho letto lo scritto e, con estrema franchezza, mi sento di poter affermare che l'opera merita una pubblicazione.

Lo interruppi per riferirgli che io non ero assolutamente in grado di fornire informazioni sull'autore e che non avevo nulla a che fare con quel lavoro.

– Non ho mai scoperto come e quando questo quaderno sia finito nel cassetto della mia scrivania – ribadì con insistenza. Paolo prima mi guardò perplesso, poi, mostrandosi sempre più intrigato, sfogliò il quaderno che teneva in bella mostra sul tavolo-

no di legno vicino alla sua poltrona. Mentalmente lesse lo scritto contenuto nella prime sei o sette pagine. Dopo poco, chiudendo il quaderno, mi guardò negli occhi senza proferir parola; riaperto il manoscritto, lesse altre pagine, sfogliando a caso. Dopo circa venti minuti di strana e bizzarra lettura, commentò:

– Sì...! Mi convinco sempre di più che questo manoscritto sia degno di un investimento economico!

Sempre più determinato si rivolse nuovamente a me e, con fare convinto e deciso mi disse:

– Ho letto questo romanzo cinque volte; alcune pagine sono logore, molte addirittura illeggibili, ma nel suo complesso, il contenuto è comprensibile e l'opera mi piace molto!

Detto questo alzò lo sguardo e, guardandomi fisso, aggiunse:

– Non è il tuo stile, né tu mi avresti mai chiesto di leggere un tuo scritto in modo così subdolo.

Poi, come per confermare la sua convinzione, incalzò dicendo:

– Mi piace! Credo che pubblicarlo sarà un buon investimento finanziario!

– Come? – chiesi.

– Certo! – confermò.

– Ma è uno scritto anonimo! – esclamai io prontamente.

Dopo qualche secondo di silenzio, Paolo alzò lo sguardo verso il soffitto e, strofinando il pollice della mano destra sotto il suo mento, iniziò a fare cenni di approvazione con la testa come per convincere se stesso di aver avuto una buona idea. Lo squillo del telefono interruppe l'imbarazzante silenzio.

Il mio amico si affrettò ad alzare la cornetta per rispondere mentre io, per discrezione, mi allontanai dallo studio per consentirgli di parlare con più libertà con chi era all'altro capo del telefono. Iniziai, così, a gironzolare per la casa. Mi piaceva curiosare tra gli affreschi e lo straordinario arredamento che impreziosivano la residenza del mio amico.

Tutte le volte che mi recavo da Paolo mi dilettao ad ammirare la sua lussuosa villa che presentava sempre qualcosa di nuovo rispetto alla mia precedente visita.

Pur avendola vista numerose volte, quanto potevo, mi piaceva soffermarmi a guardare le accorte rifiniture realizzate con dovizia di particolari.

I continui cambiamenti erano dovuti anche all'irrefrenabile estro dell'architetto che aveva progettato la casa e suggerito l'arredamento. Nonostante questo fosse in stile barocco, infatti, la villa aveva il pregio di non apparire pesante: ogni stanza, ogni angolo era stato sistemato con gusto. I quadri appesi al muro portavano le firme di noti pittori; tra le opere artistiche risaltava una stupenda scultura di bronzo che riproduceva la crocifissione di Cristo. Poco distante un dipinto *naif* raffigurava una scena curiosa: due giovani suore nell'azione di calciare un pallone, sullo sfondo azzurro del cielo che dominava sul verde degli alberi e sul bianco delle mura del convento. A distanza di non più di tre metri dal quadro, c'era un grande vetro antisfondamento che, dall'interno della casa consentiva di allungare lo sguardo sino all'isola d'Ischia. Una stupenda biblioteca, con scaffalature di legno intarsiato a mano, arredava le pareti che delimitavano lo studio. Numerosi volumi, tutti rilegati in pelle, erano ordinati nei vari ripiani, suddivisi per argomenti. Oltre a numerose opere non solo in italiano, ma anche in tedesco, francese, spagnolo, inglese, russo, c'erano molti testi di filosofia, di psicologia, di sociologia, di psichiatria, di storia, di geografia, di astronomia e soprattutto di religione. In prossimità della parete che consentiva di accedere sul grande terrazzo, un imponente telescopio offriva l'opportunità, nuvole permettendo, di scrutare la volta celeste.

A circa due metri di distanza dal settore dedicato alla religione, una larga porta scorrevole in noce consentiva di accedere a un altro corridoio che conduceva ai saloni di rappresentanza, solitamente usati per le feste o le grandi occasioni. Le pareti del corridoio erano coperte dai ritratti dipinti a olio degli antenati paterni di Paolo. Io ero intento ad ammirare il volto di un trisavolo del mio amico quando sentii tuonare la voce cupa e profonda di Paolo che m'invitava a raggiungerlo nello studio.

– Vengo subito! – gli risposi immediatamente.

Arrivato al suo cospetto, prima ancora che io proferissi parola, esclamò:

– Come ti dicevo prima, il romanzo mi piace!

– Questo l’ho capito! – ribadii leggermente contrariato. – Ciò che ancora non ho ben compreso – aggiunsi – è che cosa ti piace del romanzo.

Paolo, con calma ed estrema franchezza, disse:

– Trovo interessanti i suggerimenti, le considerazioni e le osservazioni di uno dei personaggi principali dell’opera. Lo scrittore, in modo molto semplice, offre numerosi spunti validi ad aprire discussioni costruttive e dibattiti formativi per i giovani.

– Sì, ma il romanzo è anonimo! – replicai questa volta con più determinazione di prima.

– Ma questo non è un problema! – rispose con tranquillità. Alzando la testa verso il soffitto e volgendo lo sguardo come chi vuole cercare una soluzione, che in realtà ha già trovato e che vuole solo verificare con se stesso ad alta voce, sentenziò:

– Considerato che tu hai rinvenuto il romanzo, è giusto che quest’opera, una volta pubblicata, porti il tuo nome.

La decisione, soprattutto all’inizio, mi lasciò sgomento; piano piano, però, pensai che il mio amico, essendo un esperto nel settore dell’editoria, aveva sicuramente tutte le buone ragioni per ritenere valida la sua scelta.

Parlammo ancora per una decina di minuti che, più di ogni altra cosa, servirono per convincermi della bontà della sua decisione.

Chiariti alcuni dettagli che riguardavano i tempi necessari per la pubblicazione, brindammo al successo del romanzo. Seguirono da parte di entrambi pochi attimi di silenzio. Poi, Paolo disse:

– Come hai notato anche tu, nel manoscritto ci sono delle macchie che rendono alcuni fogli illeggibili.

– Infatti! – esclamai.

Paolo, con il suo solito tono di voce baritonale aggiunse:

– Prima di finire nel cassetto della tua scrivania, questo romanzo è stato abbandonato in qualche granaio o in qualche vecchio deposito evidentemente dimora di colombi i quali, nidificando e proliferando, hanno lasciato sul manoscritto segni indelebili della loro presenza.

Mi stupii per la facilità con la quale Paolo aveva dato la spiegazione dello strano inconveniente che, io stesso, leggendo il romanzo, avevo incontrato e non avevo saputo spiegare.

– Le macchie non mi hanno impedito di comprendere appieno il contenuto dell’opera – gli dissi.

Paolo fece un cenno con la testa come per intendere che le macchie non sarebbero state un problema.

– Come faremo, quindi, con le pagine indecifrabili? – gli chiesi.

– Le salteremo, ovviamente! – affermò deciso Paolo e, dopo una brevissima pausa, continuò: – Leggerai attentamente quelle pagine e, attraverso un’analisi delle parole più comprensibili, riuscirai sicuramente a ricostruire il contenuto del testo poco leggibile. Quando avrai dedotto il senso di quelle frasi poco chiare o dei periodi illeggibili, con parole tue racconterai al lettore il contenuto. Convinto in cuor mio per la ferma determinazione mostrata dal mio amico, diedi il mio assenso anche a questa sua decisione. D’altra parte avendo io letto il romanzo con molta attenzione, sapevo già che non mi sarebbe stato difficile interpretare il contenuto di quelle pagine poco decifrabili e raccontarlo al lettore con parole mie.

È anche vero, tuttavia, che sono sempre stato convinto che durante l’arco della nostra esistenza non possiamo razionalizzare sempre tutto. Raramente, per fortuna, scommettiamo anche sulla validità di una nostra scelta intuitiva. Certo non basta solo scegliere: una volta fatta la scelta tutto il resto viene anche determinato dagli eventi, dal momento storico in cui viviamo, dagli accadimenti e, perché no, anche dalla fortuna! Fatto sta che sette mesi dopo la mia lunga chiacchierata con Paolo, l’anonimo scritto fu pubblicato.

Ancor prima che il lettore inizi a leggerlo, ritengo opportuno chiarire subito che l'anonimo autore non rivela con esattezza dove si trovi il piccolo centro in cui si svolge l'azione del romanzo. A mio parere, come evidente dalla pagina immediatamente successiva, i luoghi descritti all'inizio dell'opera ricordano quei territori molto vicini al punto in cui la foce del fiume Garigliano segna il confine tra la Campania e il Lazio.